

*“Decolonizzare” la decolonizzazione dei classici,
sul solco dell’insegnamento di Mariella Cagnetta*

Il tema della decolonizzazione dei classici è attuale, ma non nuovo. È stato al centro di un vivacissimo, quasi turbolento dibattito tra gli anni Ottanta e Novanta, a seguito della pubblicazione di *Black Athena* (1987) di Martin Bernal, il cui sottotitolo prometteva di portare alla luce *The Afroasiatic Roots of Classical Civilization*¹: alle provocatorie asserzioni di quel libro risposero molti studiosi, da svariati campi disciplinari, con legittime rivendicazioni di metodo scientifico e con arroccamenti ideologici (a guidare le schiere, Mary Lefkowitz e Guy MacLean Rogers). Il tema è tornato in auge – o, per dir meglio, è riemerso dopo una fase carsica – a seguito dell’“incidente” al meeting della Society for Classical Studies del 5 gennaio 2019, a San Diego: il problema lì sollevato – se lo studio delle lingue e dei testi greci e latini debba avere l’obiettivo di difendere la *western civilization*, che si suppone fondata su di essi, come strumento di tutela della democrazia e della libertà – fu letto come una provocazione rispetto allo sforzo, che veniva lì promosso, di ampliare i

¹ Martin Bernal, *Black Athena. The Afroasiatic Roots of Classical Civilization*, I. *The Fabrication of Ancient Greece, 1785-1985*, Rutgers University Press, New Brunswick 1987; II. *The Archaeological and Documentary Evidence*, 1991; III. *The Linguistic Evidence*, 2006. Né va dimenticata la “preistoria” di quel libro, a partire dagli studi di Cyrus H. Gordon (*Before the Bible. The Common Background of Greek and Hebrew Civilizations*, Collins, London 1962) e di Michael C. Astour (*Hellenosemitica: An Ethnic and Cultural Study in West Semitic Impact on Mycenaean Greece*, Brill, Leiden 1965).

confini disciplinari dello studio dei *classics*, in modo da renderli più inclusivi verso soggetti provenienti da culture altre². Non si può ignorare che in questa reviviscenza il dibattito si è profondamente intrecciato con almeno altri due fattori, finendo per essere un segmento di quel più ampio fenomeno che i detrattori definiscono *cancel culture* o *ideologia woke*³: la lotta contro ogni forma di marginalizzazione della comunità afroamericana nella società, fin nella ricostruzione della memoria storica⁴; il (trans-)femminismo

² La letteratura su questo dibattito sta diventando piuttosto corposa. Elen-care una bibliografia esaustiva eccede di molto gli scopi di queste pagine, ma tra i molti interventi desidero qui segnalare solo qualche riferimento, per i riflessi sulla ricerca storica e filologica in Italia e in Europa: Alice Borgna, *Tutte storie di maschi bianchi morti*, Laterza, Bari-Roma 2022 (dove si può leggere, oltre a utili riflessioni dell'autrice, anche una efficace ricostruzione dei primi momenti di questa più recente fase del dibattito); Mario Lentano, *Classici alla gogna. I Romani, il razzismo e la cancel culture*, Salerno editrice, Roma 2022; *Di chi è la storia romana?*, «Quaderni di storia» 95, 2022, pp. 299-316 (interventi di Giusto Traina, *I classici e l'orgoglio*, pp. 299-305; Federico Santangelo, *Storia romana, storia globale?*, pp. 305-310; Emilio Zucchetti, *Burn it all down!, o delle difficoltà di superare la tradizione classica*, pp. 310-316); Giusto Traina, *I Greci e i Romani ci salveranno dalla barbarie*, Laterza, Bari-Roma 2023; *Romanes eunt domus. Per una storia antica contemporanea*, «Zapruder» 63, 2004, <<https://storieinmovimento.org/2024/03/16/romane-eunt-domus-storia-antica-contemporanea/>> (in particolare, l'editoriale di Francesco Casales, Simone Ciambelli, Francesco Reali, *Il latino vive, i morti siete voi*, nonché l'articolo di Emilio Zucchetti, *Sotto attacco? Panico morale e cancel culture*). Da ultimo, una tavola rotonda su questi temi è stata organizzata dall'Associazione Italiana di Cultura Classica a Caserta, il 3 dicembre 2024: *Philologia delenda non est – Cancel culture e studi classici*.

³ Non è casuale, anzi fortemente sintomatico, che la più ampia circolazione mediatica abbia di fatto sussunto queste denominazioni, inevitabilmente gravate da un'accezione dispregiativa.

⁴ Se sul piano delle rivendicazioni civili e politiche l'azione del movimento Black Lives Matter ha avuto un impatto profondo sul dibattito pubblico, soprattutto dopo la tragica morte di George Floyd nel maggio 2020, sul versante degli studi è almeno dagli anni Venti del XX secolo che si è fatta strada una linea di ricerca, ispirata al movimento culturale dell'afrocentrismo, che rivendica una centralità delle popolazioni nere nella costruzione delle civiltà antiche (cito solo qualche pietra miliare: Drusilla Dunjee Houston, *Wonderful Ethiopians of*

e il pensiero *queer*, che, in base ai principi della “intersezionalità”, mettono radicalmente in discussione i presupposti di un millenario patriarcato e le loro ricadute nella narrazione del passato.

È evidente che, nell’infuriare della polemica sotto l’azione di così complesse e intrecciate spinte, il modo in cui viene raffigurata la ricerca storica e filologica sul mondo antico, oggi, e la relativa divulgazione rischia di essere parziale, a tratti caricaturale, sicuramente non (sempre) fededeigno. E soprattutto vi si ravvisa talora una carenza di prospettiva storica.

Uno dei più recenti e interessanti (in quanto non insensatamente demolitivo) prodotti di questa *vague* è l’esito delle indagini di un gruppo di lavoro, denominato CAWS, animato da giovani studiose e studiosi, di diverse origini etniche e accademicamente radicati fra Gran Bretagna e Stati Uniti: *Critical Ancient World Studies. The Case for Forgetting Classics* (2024)⁵. La dedica del volume è esplicita nel demarcare una frontiera fra gli studi classici *come sono* e *come dovrebbero essere*: «For all those that Classics in its current colonial formation has excluded, othered and dehumanised – with love and hope for a different future». Il *Manifesto for Critical Ancient World Studies* definisce quattro «critical steps away from the field known as classical studies and/or classics»: (a) rifiutare l’eurocentrismo e l’identificazione fra civiltà “universale” e civiltà “europea”/“occidentale”, fondata sulla cultura classica; (b) rifiutare la relazione assiomatica fra i testi classici e dei pretesi valori culturali; (c) rifiutare la pretesa positivista di una ricerca storica neutrale, esente dai condizionamenti politici e culturali dell’osservatore, e assumere consapevolezza della reciproca interrelazione fra storia e storiografia e delle ingiustizie del potere che plasmano quella pretesa oggettività; (d) decolonizzare lo sguardo sull’antichità,

the Ancient Cushite Empire, Universal Publishing Co., <Oklahoma City> 1926; Frank M. Snowden jr., *Blacks in Antiquity: Ethiopians in the Greco-Roman Experience*, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge [Mass.] 1970; Cheikh Anta Diop, *The African Origin of Civilization: Myth or Reality*, Lawrence Hill Books, Chicago 1974).

⁵ *Critical Ancient World Studies. The Case for Forgetting Classics*, edited by Mathura Umachandran and Marchella Ward, Routledge, London-New York 2024.

non solo con l'obiettivo di riscoprire narrazioni di soggetti subalterni o marginali nelle società antiche, ma anche di smantellare le categorie di riflessione sulla realtà costruite dai ceti privilegiati e ritenute irrinunciabili nella secolare tradizione della cultura classica⁶. Sembra difficile non condividere un programma così delineato (per quanto, soprattutto al di fuori della cerchia degli specialisti, qualche volta anche al suo interno, si continuano ad ascoltare rivendicazioni della superiorità assiologica dei valori della cultura classica e della loro riproducibilità nel presente), così come è salutare la contaminazione con altri ambiti di indagine – penso alla storia delle letterature contemporanee delle ex-colonie – dove, forse per contingenze oggettive, un approccio “critico” è più diffuso, in quanto scaturisce da pressanti domande di chi svolge la ricerca e di chi ne fruisce⁷.

Ciò che convince poco o nulla è la percezione, che si ricava dalla lettura di queste pagine, della natura rivoluzionaria del *manifesto*, quasi si fosse all'anno zero di una riflessione su questi temi. Senza rimontare alle parole introduttive della *Geschichte der Philologie*, dove perfino Wilamowitz – per nulla alieno dalla tentazione di usare modelli e miti classici come indicazione politica per il presente – annotava che la filologia continua a definirsi classica, «obwohl sie den Vorrang, der in dieser Bezeichnung liegt, nicht mehr beansprucht»⁸, basterebbe ricordare che già nel 1997 Martin L. West, indagando i riecheggiamenti delle mitologie del Vicino Oriente (o

⁶ Mathura Umachandran, Marchella Ward, *Towards a Manifesto for Critical Ancient World Studies*, in *Critical Ancient World Studies* cit., pp. 3-34.

⁷ A chi invitava i collaboratori del gruppo CAWS a leggere Foucault, Heidegger o Bergson, essi ribadivano che avrebbero preferito ricevere inviti a leggere «Achille Mbembe, Zakiyyah Iman Jackson, Sumaya Kassim, Stacey Park Milbern or other philosophers and writers working within activist disciplines that have levelled their critique at concepts central to the sustaining of the Western episteme» (ivi, p. 8). È senz'altro possibile essere ricettivi di innovative proposte di approccio epistemologico, senza per questo dover trascurare capisaldi dello sviluppo del pensiero contemporaneo senza dei quali, con ogni probabilità, neppure queste nuove proposte avrebbero potuto essere concepite.

⁸ Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff, *Geschichte der Philologie*, Teubner, Leipzig 1921, p. 1.

meglio, per non essere eurocentrici, dell’Asia occidentale) nei poemi omerici, riteneva che un orizzonte di progresso per filologi classici e storici dell’antichità fosse nell’apprendere e praticare almeno una lingua orientale⁹. Chi scorre i *References* (pp. 30-34) di un testo ambizioso come il *manifesto* di una nuova teoria critica si stupisce (o dovrebbe stupirsi) nel constatare che la bibliografia è pressoché tutta concentrata sul nuovo millennio ed è tutta, senza eccezioni, in lingua inglese.

Chi ha intrapreso lo studio della filologia classica in Europa per tutto il corso del Novecento sapeva di dover leggere bibliografia nelle più diffuse lingue europee (e di doversi attrezzare, all’occorrenza e secondo l’oggetto di indagine, per affrontare articoli o libri in lingue meno frequenti, quali l’olandese, il russo o il turco); e l’ignoranza d’una lingua non è mai stata una buona ragione per trascurare un articolo o un libro che potesse recare buone informazioni o temi di riflessione. Oggi è sempre più comune, soprattutto fra le più giovani generazioni di studiosi, che libri anglofoni citino *solo* bibliografia anglofona e che si ignorino perfino acquisizioni certe solo perché rese pubbliche in bibliografia in altre lingue. L’argomento evocato a giustificazione di ciò è che l’apprendimento delle lingue straniere è spesso costoso e dunque escludente per chi perviene alla ricerca scientifica da una condizione socio-economica disagiata: l’uso esclusivo dell’inglese, dunque, sarebbe presupposto di pari opportunità al di là delle differenze di censo. Ma la soluzione non può essere l’appiattimento sull’inglese: non solo perché ogni lingua conserva e trasmette i presupposti culturali della sua storia ed è paradossale pretendere di fare decolonizzazione imponendo, come veicolo del processo, la lingua del più importante impero coloniale del XIX secolo; ma anche perché in questo modo si fa tabula rasa dei progressi che le singole comu-

⁹ Martin L. West, *The East Face of Helicon. West Asiatic Elements in Greek Poetry and Myth*, Clarendon Press, Oxford 1997, p. XI: «the bringing of new evidence to bear [...] must become a firm part of our agenda for the twenty-first century. [...] There are still too many classicists who thoughtlessly use ‘the ancient world’ or ‘das Altertum’ as a synonym for ‘Graeco-Roman antiquity’, as if other ancient civilizations did not exist».

nità accademiche nelle varie parti del mondo hanno già fatto in questa direzione. Insomma, è uno sperpero di patrimonio civile e culturale di dimensioni spaventose.

Di qui scaturisce la ragione del convegno di cui si pubblicano, nelle pagine seguenti, gli Atti¹⁰. In Italia (ma in diversa forma e misura anche in Francia e in Germania) la riflessione sullo statuto epistemologico degli studi di latino e di greco – e sugli intrecci, politici e ideologici, con quelle ideologie borghesi, nazionaliste e patriarcali, che con alterne vicende ne hanno fatto vessillo per rivendicare la continuità (o la perennità) della loro supremazia – è stata praticata oramai da più di cinquant'anni, senza infingimenti e senza sconti. In particolar modo, sin dai primi anni Settanta un gruppo di ricerca, all'Università di Bari, si applicò a indagare la fruizione del mondo classico nella politica culturale del fascismo italiano e, in un'ottica più vasta, nell'età degli imperialismi¹¹. Non si trattava di fustigare private meschinità – vi fu chi, anche a sinistra, fraintese più o meno coscientemente il senso di quel lavoro –, ma di cogliere e argomentare una interrelazione profonda, irrisolvibile, fra scienza e politica. E, come la ricerca storiografica in più settori stava mostrando, anche in questo ambito apparve chiaro che il fascismo non era stato quella fastidiosa parentesi che tutt'al più aveva lasciato tracce esili sulla ricerca storica, tracce «confinare nelle prefazioni», si disse¹²; al contrario, l'*Usurpation* fascista della storia e delle letterature antiche era stata una specifica forma di

¹⁰ Il convegno si è tenuto a Bari nei giorni 19 e 20 ottobre 2023, in occasione dei 25 anni dalla prematura scomparsa di Mariella Cagnetta (2 ottobre 1950-24 maggio 1998). Al convegno hanno partecipato – oltre agli autori i cui interventi si pubblicano di seguito – anche Rita Lucarelli e Jan Nelis.

¹¹ Tra le più recenti ricostruzioni di quella stagione, cfr. Paola S. Salvatori, *Fascismo e romanità*, «Studi storici» 55.1, 2014, pp. 227-239; Luciano Canfora, *Su «Quaderni di storia»*, «Studi storici» 61.1, 2020, pp. 5-26.

¹² Arnaldo Momigliano, *Gli studi italiani di storia greca e romana dal 1895 al 1939*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana, 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, a cura di Carlo Antoni e Raffaele Mattioli, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1950, I, pp. 84-106: p. 102 [= Id., *Contributo alla storia degli studi classici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1955, pp. 275-297: p. 292].

espressione di quella modalità di pensiero analogico che da secoli i classicisti avevano praticato e incoraggiato, spesso proprio con quelle sfumature razzistiche che con imbarazzo dopo la guerra ci si affrettò a occultare sotto una spessa coltre di iper-specialismo.

È sembrato naturale, proprio per queste ragioni, dedicare il convegno a Mariella Cagnetta¹³. Intanto, perché non ha mai cessato di essere presente nei discorsi, nei pensieri, nel metodo di lavoro dei tanti che hanno avuto il privilegio di conoscerla, di apprezzarla, di potersi dire suoi amici, suoi colleghi, suoi allievi, o che, pur non avendola conosciuta, hanno potuto apprezzarne il pensiero leggendone gli scritti. Ma soprattutto perché le domande che hanno animato la sua ricerca non sono state superate, e anzi anno dopo anno appaiono sempre più cruciali. L’urgenza della realtà che preme ai confini della torre d’avorio degli studiosi di antichità non è più eludibile. La suggestione da cui prende le mosse questo convegno è che la domanda che in quest’ultimo decennio è venuta emergendo con forza – che sintetizziamo in modo schematico nella formula “decolonizzare gli studi classici” – almeno in parte trovi una possibile risposta nel lavoro, non certo isolato ma talora pionieristico, svolto da Mariella Cagnetta: una risposta sanamente storicistica che varrebbe a correggere alcune modalità scomposte, o alcuni nonsense di cui quella pur legittima domanda si ammanta. Occorre, dunque, recuperare la voce di Mariella Cagnetta, rimetterla al centro del dibattito.

Al fondo vi è una domanda: gli studi classici contengono, *naturaliter*, un principio “colonialista”, ovvero l’idea che una Nazione (o uno specifico gruppo sociale al suo interno) possa e debba esercitare una supremazia, culturale e civile, su un’altra? E, per conse-

¹³ Su Mariella Cagnetta, cfr. Luciano Canfora, *Ricordo di Mariella Cagnetta*, «Quaderni di storia» 48, 1999, pp. 33-36; nonché Id. (cur.), *Studi sulla tradizione classica per Mariella Cagnetta*, Laterza, Roma-Bari 1999 (in particolare, Francesco Bossi, *Gli studi di greco di Mariella Cagnetta*, pp. 43-47). Una ricostruzione delle fasi iniziali della carriera e della produzione scientifica di Mariella Cagnetta è in corso di elaborazione per le cure di Andrea Avalli e Anna Maria Cimino; si veda, inoltre, Luciano Canfora, Claudio Schiano, s.v. *Cagnetta, Mariella*, in *Brill’s Biographical Dictionary of Women Classicists*, ed. by Graham Whitaker, in corso di pubblicazione.

guenza, chi pratica quegli studi trasmette in modo ineluttabile quel principio, facendone un elemento di pedagogia positiva (sicché chi, in una società multietnica e multiculturale, senta di non appartenere a quella cultura dominante, finisca per introiettare la percezione della propria irrilevanza rispetto alla “cultura che conta”)? Sul problema di come nasca quel principio suprematista Cagnetta ha costruito il più robusto *fil rouge* della propria riflessione. Dal convegno barese del '75 sulle *Matrici culturali del fascismo*, per il quale ella avviò il suo studio sulle celebrazioni del bimillenario augusteo, alle ricerche che condussero al volume del '79 su *Antichisti e impero fascista*¹⁴, oggetto di approfondimento è stato il nesso fra uso fascista del mito romano e ideologie colonialiste e razziste del nazionalismo italiano e tedesco. Il frutto più maturo e consapevole di quell'indagine sulla partecipazione degli antichisti alle imprese culturali del regime è senz'altro la ricerca laterziana del 1990 sulle *Antichità classiche nell'Enciclopedia italiana*¹⁵, ispirata a un mirabile equilibrio metodologico nell'indagare le biografie intellettuali di chi, pur estraneo a un'intima adesione al fascismo, partecipò all'impresa gentiliana, di fatto contribuendo al successo degli obiettivi culturali del fascismo. Inevitabile scelta, forse.

Ma quando, a seguito della pubblicazione di quel lavoro, Sebastiano Timpanaro scrisse a Cagnetta per suggerire quanto quel volume marcasse una evoluzione rispetto alle precedenti esperienze del gruppo di lavoro barese, per esempio nel giudizio su Giorgio Pasquali, e soprattutto in merito a quella «indistinzione fra ideologia e scienza, che – giudicava Timpanaro – certo non possono essere separate, ma nemmeno identificate», Cagnetta replicò ribadendo l'esistenza di una «ideologia borghese comune a tutti gli antichisti, tale da rendere assai sfumate al fondo molte delle diver-

¹⁴ *Matrici culturali del Fascismo. Seminari promossi dal Consiglio regionale pugliese e dall'Ateneo barese nel trentennale della Liberazione*, Facoltà di Lettere e Filosofia, Bari, 1977 (Mariella Cagnetta, *Il mito di Augusto e la «rivoluzione» fascista*, pp. 153-184; *Appunti su guerra coloniale e ideologia imperiale «romana»*, pp. 185-207); Mariella Cagnetta, *Antichisti e impero fascista*, Dedalo, Bari 1979.

¹⁵ Mariella Cagnetta, *Antichità classiche nell'Enciclopedia Italiana*, Laterza, Roma-Bari 1990.

genze fra loro, ‘giuranti’ e non»¹⁶. Additava così un tratto del filologo e storico che non può deflettere dal bisogno di misurare la propria disciplina con la necessità di riconnetterne i principi epistemologici con il più generale sviluppo del pensiero.

¹⁶ Lettera di Sebastiano Timpanaro a Mariella Cagnetta del 3 novembre 1990: «[...] Dove non mi sono sentito d'accordo con Canfora, è stato: [...] 3) nell'indistinzione tra ideologia e scienza, che certo non possono essere separate, ma nemmeno identificate. Certo, anche nelle opere scientifiche di Wilamowitz vi sono passi (e intere impostazioni) ideologicamente ripugnanti; arrivo a ritenere che anche come filologo Wilamowitz debba essere *alquanto* ridimensionato; ma non posso ridurlo a un qualsiasi propagandista dell'imperialismo tedesco e dimenticare il commento all'*Herakles* di Euripide. [...] Ripeto che questi motivi del mio dissenso da Canfora non li ritrovo nel Suo libro. Vorrei soltanto osservare che, se nell'E.I. fascisti e antifascisti, professori che avevano “giurato” e che non avevano giurato, poterono collaborare, ciò si dovette, certo, alla grande abilità (in senso negativo, ma anche nel senso di tolleranza del dissenso, entro certi limiti) di Gentile, ma si dovette anche al fatto che quei fascisti e quegli antifascisti si assomigliavano molto per formazione culturale. Erano tutti, in varia misura, idealisti o influenzati dall'idealismo; come studiosi, erano tutti, chi più chi meno, seri; erano tutti anticomunisti [...]». Lettera di Mariella Cagnetta a Sebastiano Timpanaro del 20 novembre 1990: «[...] Dopo almeno due decenni di studi che hanno consentito di raggiungere una migliore consapevolezza su intime attitudini ed esteriori manifestazioni di quei protagonisti che ancor oggi sono per noi punto di riferimento, il mio sforzo di ricostruzione è stato certo più facile e sereno. E credo non vi sia ormai alcun possibile dissenso circa la valutazione di un'ideologia “borghese” comune a tutti gli antichisti (e collaboratori dell'*Enciclopedia Italiana*), tale da rendere assai sfumate al fondo molte delle divergenze fra loro, ‘giurati’ e non. [...]». Osservo, incidentalmente, che Timpanaro a un certo punto della missiva chiosava: «Sull'Inghilterra confesso di essere poco informato; può darsi che gli antichisti inglesi si siano compromessi meno». La spiegazione del punto su cui Timpanaro esprimeva incertezza potrebbe essere un'altra: la sconfitta politica e militare dell'Italia nella guerra ha costretto il suo ceto intellettuale, dopo un certo numero di lustri, a un *redde rationem*; il mondo accademico anglosassone – esaltandosi come spazio di libertà per i transfughi dal nazifascismo – ha potuto mantenere una continuità di metodi e categorie epistemologiche, senza interrogarsi davvero in profondità sull'uso strumentale e ideologicamente orientato dell'antico. Ringrazio vivamente Domenico e Delio Mugnolo per aver messo a nostra disposizione questi documenti.

In Mariella Cagnetta l'applicazione rigorosa del metodo filologico alla lettura dei testi, di qualsiasi testo, non era mai disgiunta dalla profonda passione civile che la animava. Il più fine lavoro di cesello nell'indagine e nella sintesi dei risultati coesisteva con una curiosità appassionata del mondo vivo, delle sue contraddizioni, della sua complessità. L'attivismo nel partito e nel sindacato non fu solo un fuoco giovanile – come è accaduto a molti della sua generazione, affacciatisi all'età adulta in piena rivoluzione del Sessantotto, e poi acquietatisi nell'ordine borghese con la maturità – perché quella passione è entrata, prepotentemente, nella lettura dell'evoluzione moderna della tradizione filologica, soprattutto italiana e tedesca. La *Storia della filologia classica*, la disciplina sulla quale Cagnetta fu a Bari incardinata, al suo rientro da Perugia nel 1991, era il suo ambito di elezione, nel quale le sue qualità scientifiche, intellettuali e umane potevano meglio risaltare; e la sua profonda capacità di confrontarsi, di indurre l'interlocutore a raccontare di sé era preziosa qualità per chi cercava di capire che cosa avesse significato, per le generazioni precedenti alla propria, studiare i classici.

Se Mariella Cagnetta, non senza difficoltà, prospettava ai lettori professionisti di antichità qualcosa che oggi appare quasi ovvio, che cioè non si può studiare l'antico senza studiare il modo in cui la civiltà moderna ha studiato e riletto e manipolato l'antico, con pari impegno e con gli stessi strumenti di analisi, perché sono parti di una stessa storia, è ancor più vero che spesso oggi si continua a rivendicare l'altissimo specialismo di un campo di analisi della storia – per via della difficoltà delle lingue antiche e della complessità del metodo filologico¹⁷ – come ragione della sua separatezza rispetto ai bisogni del reale.

Negli ultimi anni della sua troppo breve attività scientifica, Mariella Cagnetta aveva intrapreso un percorso di riflessione che val la pena qui di richiamare. Se il fascismo aveva inteso legittimare la

¹⁷ Ovviamente lo stesso discorso potrebbe (e dovrebbe) condursi per molti altri campi del sapere, ovunque l'indagine debba passare per un apprendistato di competenze di elevata difficoltà: dalla semitistica, allo studio delle lingue e letterature dell'Asia orientale, fino ad arrivare alle scienze matematiche e naturali.

propria aggressiva volontà di potenza appoggiandosi sul mito di Roma, rivendicando cioè la continuità di una identità nazionale rimasta inalterata nei secoli, occorre interrogarsi sul modo in cui i Romani avevano costruito la propria identità culturale e nazionale; su quali principi e valori i Romani stessi intendessero come costitutivi della propria identità; in sintesi, in che cosa consistesse la “romanità” dal punto di vista di coloro che ne avevano costruito il mito. Di qui i due volumi: *Ne nostros contemnas. Manuale di letteratura latina a cura degli autori medesimi* (1995) e *Scene dalla letteratura romana* (1997), che seguono il nascere di una consapevolezza, da parte degli autori latini, dell’esistenza di una storia nazionale della letteratura romana come progressiva emancipazione dal modello greco, in un rapporto, dialettico e altamente problematico, con il cosmopolitismo ellenistico¹⁸. Qui si coglieva l’influsso di alcuni punti di vista espressi da Gramsci nei *Quaderni* sulla storia di Roma antica¹⁹. La comprensione profonda di quel meccanismo di emulazione, con cui la civiltà latina pervenne a costruire la propria identità, funge per così dire da contravveleno a ogni lettura dell’antico in quanto portatore di valori “eterni” e per ciò stesso da imporre con la forza a chi non vi si riconosce. Solo la comprensione storica del formarsi di quel tipo di narrazione può consentire un approccio sanamente filologico, scevro di ogni preconcetto.

¹⁸ Mariella Cagnetta, *Ne nostros contemnas. «Manuale» di letteratura latina a cura degli autori medesimi*, Osanna, Venosa 1995; Mariella Cagnetta, *Scene dalla letteratura romana*, Edipuglia, Bari 1997.

¹⁹ Penso, per esempio, a un passaggio del *Quaderno 5* (IX), ff. 20-21, § 42 (*La tradizione di Roma*, in *Quaderni del carcere*, ed. critica a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino 1977, vol. I, pp. 573-575), dove Gramsci si propone un’indagine volta a «registrare le diverse reazioni (e il diverso carattere di queste) all’ideologia legata alla tradizione di Roma» (il *Quaderno 5* si data agli anni 1930-’32, quando lo sfruttamento politico del mito della continuità fra Roma antica e Roma moderna da parte del fascismo inizia a entrare nella sua fase più articolata). Gramsci, cioè, si domanda in che modo l’«elemento non romano» si affianchi a quello romano nella costruzione della civiltà moderna; e, di conseguenza, «cosa rimane ancora oggi, di proprio e inconfondibile, della tradizione romana?» (negativa la risposta di Gramsci: «concretamente molto poco»).

Oggi chi studia la cultura greco-romana si trova a confrontarsi con una domanda di senso, a cui troppo spesso le risposte che si offrono, come si è detto, mancano di prospettiva storica: la domanda è se in qualche modo quell'idea secondo cui Greci e Romani sarebbero il fondamento della civiltà occidentale – e che fa da ostacolo a un salutare ampliamento dell'orizzonte – non sia un prodotto del modo stesso in cui la cultura letteraria latina si è raccontata e che noi oggi tendiamo a riprodurre. La strada che Mariella Cagnetta ha voluto percorrere nella sua riflessione ha la sua pietra miliare nella necessità di storicizzare i fenomeni; tenere lo sguardo vigile a misurare la distanza fra la rappresentazione di sé che le culture antiche elaborarono e l'uso strumentale che, in modi più o meno consapevoli, la modernità ne ha fatto, nella certezza che l'una e l'altro sono oggetti da indagare storicamente.

C'è ancora un altro elemento da considerare. Lo studio della lingua latina e della lingua greca sono sotto attacco da molto tempo e, con la fine del fascismo, la compromissione degli storici romani con l'agenda del regime è stata una ragione in più per chiedere il superamento di un paradigma formativo centrato sul latino. Nell'ultimo ventennio quegli attacchi si sono intensificati ad opera di chi cerca di mettere in discussione le ragioni stesse dell'esistenza (ovvero, del finanziamento pubblico) degli studi sul mondo classico e, magari, avanza la richiesta di un sapere tecnico, utile, innocuo rispetto agli interessi dei ceti dominanti²⁰. Di qui nasce la proposta, spesso ricorrente, di restringere lo studio del latino e del greco a percorsi formativi di elevatissima specializzazione (come

²⁰ Né questo *trend* sembra essere contraddetto da un movimento di controtendenza, visibile su ambedue le sponde dell'Atlantico, mirante a valorizzare e rivitalizzare la tradizione classica, in concomitanza con il rafforzamento delle forze politiche conservatrici. In Italia questo si traduce perfino nell'insistente richiesta (da vari settori dell'opinione pubblica ma anche da esponenti politici) di un ritorno del latino nelle scuole medie inferiori. Il problema, con ogni evidenza, sta nelle ragioni che spingono questo movimento: se si tratta, ancora una volta, di sostenere la necessità di quello studio in forza degli "eterni valori" di cui la civiltà classica sarebbe portatrice, sarebbe una rinascita effimera, incapace di dare risposte a una società oggettivamente mutata; e porrebbe anzi le premesse per future più forti istanze di demolizione.

accade, oggi, in Italia per il sanscrito o il persiano antico) e consentire una più ampia circolazione delle letterature e delle filosofie di quel mondo mediante traduzioni in lingue moderne. Ma rinunciare a una comprensione profonda del testo, anzi affidare quella comprensione a una élite che ha risorse finanziarie e tempo da dedicare a una formazione altamente specializzata può dirsi effettivamente uno strumento di “decolonizzazione”? non è, forse, proprio il suo contrario?

Di qui la scelta di chiamare alcuni studiosi, che a lungo si sono interrogati su questi temi, a dibattere in una tavola rotonda²¹, di cui offriamo in questo fascicolo un resoconto: Alice Borgna, Luciano Canfora, Maria Luisa Chirico e Aldo Schiavone. A loro abbiamo chiesto di riflettere se gli studi classici avranno, in una prospettiva di lungo periodo, ancora spazio; se paradigmi e metodi di approfondimento debbano cambiare per far sì che studenti e studiosi provenienti da altre culture siano sollecitati a dedicarvisi, ovvero perché quegli studi siano davvero un patrimonio universale e non un elemento identitario di gruppi ristretti; se continuare a studiare le civiltà antiche rinunciando all’apprendimento delle relative lingue sia una opportunità per renderne la conoscenza meno elitaria, oppure sia un rischio.

Segue un’intervista a Laura Cotta Ramosino, sceneggiatrice cinematografica e televisiva, con uno sguardo attento (per formazione e vocazione) allo *storytelling* dell’antico, alla quale abbiamo domandato di esplorare le più recenti produzioni internazionali con l’obiettivo di comprendere in che misura le spinte alla “decolonizzazione” abbiano cambiato il nostro modo di raffigurare il mondo antico. Infine, i tre contributi di Antonella Amico, di Federico Santangelo e di Carlo Franco tornano su uno dei temi cruciali della ricerca di Mariella Cagnetta, quello relativo al colonialismo fascista e ai suoi riflessi sulla ricerca antichistica del Ventennio: i primi due autori indagano in questa prospettiva due tra gli storici romani più vitali del periodo e del dopoguerra, Gaetano De Sanctis e il suo allievo Piero Treves; il terzo contributo, infine, esplora il

²¹ Nel corso del convegno, la tavola rotonda è stata animata e guidata da Alessandro Laterza.

Claudio Schiano

tema della difficile, spesso reticente, transizione dell'archeologia romana dal fascismo al dopoguerra.

20 dicembre 2024

Claudio Schiano
Università degli Studi di Bari Aldo Moro
claudio.schiano@uniba.it